

ITALIA MONDO

Redazione Italia Mondo: tel. 099 4553212

BERLUSCONI Ieri l'ufficio di presidenza. Oggi gruppo autonomo dei finiani

"Fini incompatibile col Pdl, no a partito nel partito"

ROMA - "Allo stato viene meno la fiducia nei confronti del ruolo di garanzia del presidente della Camera" indicato dalla maggioranza uscita vittoriosa dalle elezioni. Lo ha detto durante una breve conferenza stampa il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, leggendo il passaggio finale del documento approvato dall'ufficio di presidenza del Pdl riunito ieri sera a palazzo Grazioli. L'ufficio di presidenza inoltre considera "le posizioni dell'onorevole Fini assolutamente incompatibili con i principi ispiratori del Popolo della Libertà, con gli impegni assunti con gli elettori e con l'attività politica del Popolo della Libertà". Il premier ha ricordato che il documento, lungo 6 pagine, è stato approvato con 33 voti favorevoli e 3 contrari.

Il Popolo della Libertà dice "no al gioco al massacro" afferma Berlusconi e sottolinea che "i nostri elettori non tollerano più che nei confronti del governo vi sia un atteggiamento

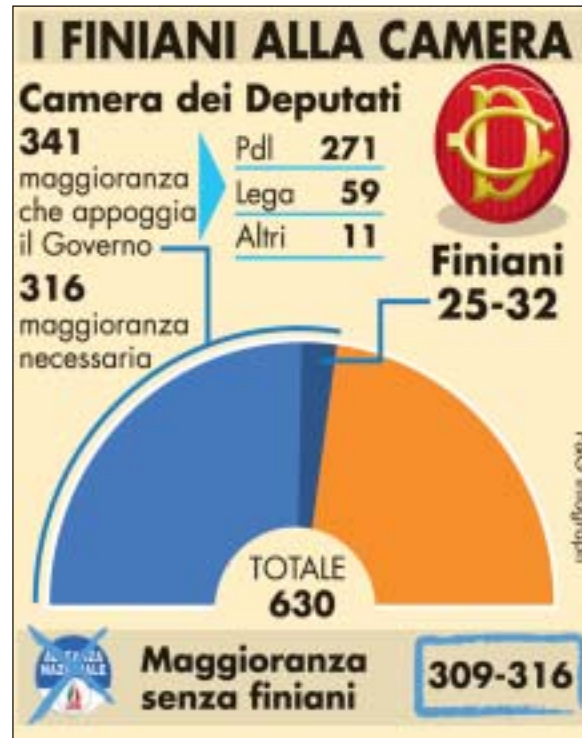
di opposizione permanente, spesso oggettivamente in sintonia con posizioni e temi della sinistra e delle altre forze contrarie alla maggioranza, condotto per di più da uno dei vertici delle istituzioni di garanzia".

Per il premier, che legge il testo del documento finale, "i nostri elettori non sono più disposti ad accettare una forma di dissenso all'interno del partito che si manifesta nella forma di una vera e propria opposizione, con tanto di struttura organizzativa, tesseramento e iniziative, prefigurando giù l'esistenza sul territorio e in Parlamento di un vero e proprio partito nel partito, pronto addirittura a dar vita a una nuova aggregazione politica alternativa al Pdl".

"Mai prima d'ora è avvenuto che il presidente della Camera assumesse un ruolo politico così pronunciato perfino nella polemica di partito e nell'attualità contingente - si legge in un passaggio del documento -

rinunciando a un tempo alla propria imparzialità istituzionale e a un minimo di ragionevoli rapporti di solidarietà con il proprio partito e con la maggioranza che lo ha designato alla carica che ricopre".

Il documento prosegue spiegando che "questo atteggiamento di opposizione sistematica al nostro partito e nei confronti del governo che nulla hanno a che vedere con un dissenso che legittimamente può essere esercitato all'interno del partito, ha già creato gravi conseguenze sull'orientamento dell'opinione pubblica e soprattutto dei nostri elettori, sempre più sconcertati per un atteggiamento che mina alla base gli sforzi positivi messi in atto per amalgamare le diverse tradizioni politiche che si riconoscono nel Popolo della Libertà". "Si milita nello stesso partito - prosegue il documento - quando si avverte il vincolo della comune appartenenza e della solidarietà tra i consociati".



SCHIFANI

«Scontro pericoloso, abbassare i toni»

ROMA - «La dialettica e la conflittualità, quando è vista nella logica della contrapposizione di due coalizioni, è fisiologica ed è normale. Quando la dialettica si pone all'interno di una stessa coalizione costituisce elementi di stupore, di amarezza e di smarrimento da parte degli elettori». Lo ha affermato il presidente del Senato, Renato Schifani, durante la cerimonia del Ventaglio.

«Viviamo un momento - ha sottolineato Schifani - direi più che di scontro istituzionale di confronto acceso e credo che nella storia del nostro Paese non si registrino precedenti di tal genere. Ma è uno scontro anomalo perché lo vedo più come uno scontro politico, perché la terza carica dello Stato, rivendicando il fatto di essere cofondatore di un partito, si pone nel contraddittorio con il presidente del Consiglio come cofondatore del Pdl e non come presidente della Camera».

«Vedo quindi più un confronto politico tra due uomini e non uno scontro istituzionale, anche se formalmente così appare. Lo scontro politico fa parte del sale della democrazia, lo scontro istituzionale può diventare pericoloso. Quindi mi auguro che si possano abbassare i toni», ha auspicato.

Schifani si è anche soffermato sulle indagini giudiziarie che non devono «costituire condanna politica». «Ritengo - ha detto - che i magistrati debbano fare la loro parte, debbano lavorare in serenità. Ma io non me la sento di condividere un'equazione secondo la quale all'indagine debba conseguire la condanna politica».

«Credo nello Stato di diritto e nella presunzione di non colpevolezza - ha aggiunto - Mi rendo perfettamente conto che chi fa politica debba apparire immune da qualunque sospetto, però se all'indagine dovesse conseguire immediatamente, automaticamente la condanna politica noi rischieremo di avere un Paese in cui la politica potrebbe essere condizionata dall'esterno. Così non è, ma non voglio nemmeno che questo pericolo venga paventato».

«Vi possono essere delle eccezioni - ha rilevato ancora il presidente del Senato - vi possono essere delle indagini dalle quali emerga in maniera chiara, incontestabile, da intercettazioni dalle quali si capisce con mano che sono state poste in essere azioni delittuose, ma sono casi straordinari. Dinanzi a casi del genere non vi è dubbio che il politico debba fare la sua parte, ma li vedo come casi straordinari, nella ordinarietà dei casi l'indagine non deve costituire condanna politica».

«E' evidente che in presenza di elementi straordinari e gravissimi - ha quindi ribadito - il politico debba sentire nella sua coscienza l'esigenza di dimettersi, in presenza di indagini pesantissime dalle quali si evinca già che vi sono prove schiacciante, inconfutabili, che qualunque forma di difesa non può ribaltare. Ma relegiamole alla straordinarietà».

Quanto al tema della legalità, il presidente del Senato ritiene che «non debba essere esclusiva di nessuno» ma «per chi fa politica deve costituire un imperativo categorico».

«La legalità - ha sottolineato - è un principio fondante del nostro patto sociale. Noi da politici dobbiamo dare l'esempio, ecco perché per noi deve essere un imperativo categorico, abbiamo un livello di allerta maggiore rispetto al comune cittadino e lo dobbiamo manifestare quotidianamente».



Sono tutti i candidati presentati dal Pdl, Pd, Udc e Lega. Napolitano apprezza lo "sforzo convergente"

Il Parlamento ha eletto ieri gli otto membri laici del Csm

ROMA - Il Parlamento ha eletto gli otto membri laici del Csm. Andranno a Palazzo dei Marescialli Nicolò Zanon (712 voti), Glauco Giostra (706), Annibale Marini (694), Bartolomeo Romano (681), Filiberto Palumbo (680), Michele Vietti (652), Guido Calvi (647) e Matteo Brigandi (627).

La maggioranza richiesta era di 530 voti, i tre quinti sugli 882 votanti. Le schede disperse sono state 53, le bianche 16, le nulle 8. Al finiano Nino Lo Presti, in un primo tempo indicato dal Pdl ed escluso dalla candidatura all'ultimo momento, sono andati 102 voti. Hanno ottenuto preferenze anche Vittorio Grevi (39), Gustavo Zagrebelsky (32), Franco Cordero (31), Vincenzo Scordamaglia (17).

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, esprime "vivo apprezzamento per lo sforzo convergente e responsabile dei gruppi parlamentari di maggioranza e di opposizione che ha consentito di conseguire il risultato auspicato".

La cerimonia di commiato dei componenti del Csm uscente e, a seguire, la seduta d'insediamento del Consiglio nella nuova composizione avranno luogo sabato mattina al Palazzo del Quirinale.

Sono stati dunque eletti tutti i candidati indicati dal Pdl, Pd, Udc e Lega. Per la maggioranza



l'ex presidente della Consulta Annibale Marini, l'avvocato Filiberto Palumbo, il costituzionalista Nicolò Zanon e il professor Bartolomeo Romano, consigliere giuridico del ministro della Giustizia Angelino Alfano. All'ultimo scartato Nino Lo Presti. "Nino Lo Presti non è stato escluso dalla lista dei candidati Pdl per il Csm perché finiano. Non era in pole position. Abbiamo scelto di valutare persone di alto profilo e laicità. Lui aveva un profilo troppo politico" ha immediatamente spiegato il ministro della

Difesa e coordinatore nazionale del Pdl, Ignazio La Russa, parlando alla Camera.

Per la Lega Matteo Brigandi. Già difensore di Umberto Bossi e di altri big del Carroccio in molti processi, Brigandi si è sempre occupato del tema della giustizia. Fino a poco prima della sua presentazione, i leghisti puntavano su Mariella Ventura Sarno, già componente del Csm nella consiliatura 2002-2006. Il suo nome, a quanto pare, è saltato fuori in zona Cesarini dopo una telefonata tra Silvio Berlusconi e il Senaturo.